ALL'ISTITUTO ATOMICO DI DUBNA

A colloquio con Pontecorvo

La superiorità della scienza sovietica è dovuta a un più intenso ritmo di ricerche e il merito è del regime sociale esistente nell'U.R.S.S.

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, 23. — Il fisico atomico Bruno Pontecorvo è stato oggi avvicinato da un gruppo di giornalisti occidentali in visita al centro di ricerche atomiche di Dubna e ha conversato amichevolmente con essi rispondendo a diverse domande.

L'incontro fra i giornalisti e il fisico atomico Pontecorvo è avvenuto quando già il gruppo dei corrispondenti si stava avviando in auto sulla via del ritorno. Pontecorvo stava dirigendosi a piedi dalla sua abitazione verso il laboratorio, quando ha incrociato il piccolo corteo di macchine. Fermatosi un attimo a salutarci, è stato immediatamente riconosciuto dagli altri e dopo un intenso bombardamento fotografico ha consentito a rispondere alle domande che gli sono state poste. Pontecorvo ha specificato di far parte del Consiglio direttivo del laboratorio di problemi nucleari e del laboratorio delle alte energie. Interrogato sulla sua occupazione attuale ha confermato di continuare ad occuparsi dei mesoni. Dopo aver indicato alle sue spalle la sua abitazione dalla quale era appena uscito, Pontecorvo ha precisato di essere stato sempre a Dubna dove risiede. Richiesto di dire la sua opinione sul perché la scienza sovietica ha battuto la scienza occidentale, Pontecorvo ha precisato che il livello medio della scienza sovietica e il ritmo di sviluppo delle ricerche è effettivamente più intenso che in occidente e che ciò evidentemente dipende dal regime sociale dell'URSS, particolarmente favorevole allo sviluppo della ricerca scientifica. Tuttavia egli ha detto che gli americani in alcuni settori sono anch'essi molto avanti e comunque lo sviluppo scientifico non è misurabile in termini sportivi.

Dopo aver confermato che il carattere dei suoi studi e il carattere generale delle ricerche compiute dall'Istituto ha dei fini esclusivamente scientifici e non militari.

La visita a Dubna era stata organizzata dal comitato dei rapporti culturali con lo estero e ad essa hanno partecipato 12 corrispondenti stranieri (in maggioranza americani), tra i quali il sottoscritto e il corrispondente dell'*Avanti!*, i soli italiani presenti. La piccola comitiva di giornalisti è raggiunto in automobile Dubna, un villaggio a poco più di 100 chilometri a nord di Mosca, sulle rive del Volga, alle ore 11 del mattino. Introdotti nei locali della direzione dell'Istituto internazionale di ricerche nucleari, i giornalisti hanno dapprima ascoltato una breve informazione sugli scopi e le finalità dell'Istituto resa dal vicedirettore, il professore cecoslovacco Votruba. L'Istituto è nato nel 1956 con la partecipazione di tutti i paesi socialisti e si avvale oggi dell'opera di oltre 350 scienziati, 120 dei quali non sovietici. Accompagnati da un gruppo di scienziati della direzione dell'Istituto, i giornalisti hanno poi visitato in un giro di due ore, i diversi reparti del centro di ricerche atomiche. Come è noto, le attrezzature di Dubna sono fra le più potenti del mondo. Il laboratorio di problemi nucleari ha a disposizione il sincrociclotrone capace di produrre protoni dell'energia di 680 mega-volts, neutroni di 420 mega-volts e particelle alfa. Il laboratorio di alte energie dispone di un sincrofasotrone che nell'aprile del 1957 produsse i primi protoni con energia di 10 miliardi di elettron-volts. Il diametro dell'anello componente il sincrofasotrone di Dubna è di 56 metri e il magnete acceleratore è formato di quattro generatori capace di 140 mila kilowatt ad impulso. Nel laboratorio delle reazioni nucleari lavora un ciclotrone specializzato per l'accelerazione ionica. Oltre a questi laboratori fondamentali, l'Istituto ha una serie di altre sezioni che utilizzano molte altre eccezionali apparecchiature.

MAURIZIO FERRARA

Bruno Pontecorvo

LA MUSICA LEGGERA ALLA VIGILIA DEL FESTIVAL DI SAN REMO

Amor di mamma e amor di sposa nei paradisi artificiali della canzone

Lo sfruttamento intensivo dei sentimenti del pubblico alla base dell'industria delle canzonette - La monogamia dei cantanti - Coccodrilli e giocattoli per Gino Latilla - Carri armati per le "fans,, del "reuccio,,

L'Italia ha già conosciuto, prima dell'attuale, un altro periodo di furore canzonettistico. E' stato venti anni fa, alla vigilia dello scoppio della guerra, e sia detto con tutti i possibili segni di scongiuro. Erano gli anni fra il '36 e il '40. l'EIAR ricercava nelle case degli italiani propaganda e canzonette, allo stesso modo che oggi. I film erano popolati di telefoni bianchi, la gente dava la caccia al Feroce Saladino di Nizza e Morbelli, le ragazzette si accapigliavano per Alberto Rabagliati, Oscar Carboni e Ernesto Bonino. Anche Natalino Otto, allora giovane e bellocco, aveva la sua parte di applausi. Cantava, al Delle Vittorie di Roma. Non ho voglia di studiar — notte e di Vorrei cantar. Vivemo a noi si preparava la guerra, ma pochi avevano l'aria di preoccuparsene. Cantarellavano, senza saperlo, le canzoni della battaglia demografica, geniale trovata del Minculpop. « Nei tuoi sogni di ingenua bambina — piccolina come te — alla pupa farai da mamma — piccolina come te », sospirava Alfredo Clerici, e agli scapoli non restava che consolarsi con le Nara e la surreale idiozia di Marta. Marta — tira fuori quella carta.

L'orizzonte sembrava irrimediabilmente chiuso, il fascismo trionfante, la guerra inevitabile. La libertà viveva ancora nelle barzellette, l'unica produzione di idee sensate rimasta in Italia, a una parte degli italiani non restava che cantare, e lo faceva con impegno.

Il « mammismo »

Della stessa natura, forse, è fatto l'interesse smodato che una certa parte del pubblico presta anche oggi alle canzonette la cui influenza non solo sul gusto, ma sull'orientamento culturale, sul modo di pensare e di vivere sarebbe erroneo sottovalutare. Il melodramma musicale a suo tempo, o il dannunzianesimo letterario, non furono solo aspetti di un costume, ma veri e propri fattori di cultura, estesero la loro influenza a sfere meno vaste, ma — piccolina come te », sospirava Alfredo Clerici, e agli scapoli non restava che consolarsi con le Nara e la surreale idiozia di Marta. Marta — tira fuori quella carta.

L'orizzonte sembrava irrimediabilmente chiuso, il fascismo trionfante, la guerra inevitabile. La libertà viveva ancora nelle barzellette, l'unica produzione di idee sensate rimasta in Italia, a una parte degli italiani non restava che cantare, e lo faceva con impegno.

Il « mammismo »

Della stessa natura, forse, è fatto l'interesse smodato che una certa parte del pubblico presta anche oggi alle canzonette la cui influenza non solo sul gusto, ma sull'orientamento culturale, sul modo di pensare e di vivere sarebbe erroneo sottovalutare. Il melodramma musicale a suo tempo, o il dannunzianesimo letterario, non furono solo aspetti di un costume, ma veri e propri fattori di cultura, estesero la loro influenza a sfere meno vaste, ma nali degli interessi del pubblico. Così il « mammismo » di oggi è l'espressione di una Italia provinciale casalinga e bigotta, dagli affetti irreprensibili e familiari, intrisa di cattolica ipocrisia, ma non priva d'una venatura di luterana rispettabilità. Un'Italia che ha nella radio e nella TV la voce e il volto, lo specchio delle virtù nazionali.

Molti osservatori, giornalisti e uomini di cultura sottratti alle loro occupazioni dal clamore di Canzonissima, sono rimasti allibiti nel constatare come gl'italiani continuino ancora oggi a preferire una canzone come Mamma, esaltazione dell'amor filiale condotta con ritmo da circo equestre e con parole che sembrano tratte da un romanzo d'appendice di cento anni fa. Hanno parlato di « rivolto morale », e qualcuno ha ricordato il caso realmente avvenuto, di quel giurato che a uno dei Festival di Sanremo, rivolgendosi ai ricchi lo supplicò, con le lacrime agli occhi, di votare per Tutte le mamme, in memoria della propria, morta alcuni giorni prima. E gli stessi non mancarono di stupirsi della vittoria di una canzone come Edera, verbosa dichiarazione d'amore espressa con immagini repellenti come « Bevo il tuo respir » e simili, e con un linguaggio esagitato, che in nome della passione giustifica autentiche persecuzioni da Codice penale. Si tratta però di meraviglie fuori luogo. Siamo in un paese ove la vita è difficile, e spesso inumana, nel quale i soli ricordi felici sono legati all'infanzia che a distanza di tanti anni appare come una sorta di età dell'oro e di paradiso perduto. Siamo, poi, in un paese nel quale il « motivo d'onore » continua ad essere una attenuante ai delitti: che meraviglia dunque se a tanta gente quella femmina che beve l'altrui respir anziché paura ispira tenerezza?

La relazione fra la vita e le canzonette è più stretta di quanto non sembri. Caduta irrimediabile declino la lirica, accentuatosi il distacco fra letteratura colta e letteratura popolare, il gusto poetico e musicale di tanti italiani viene soddisfatto al presente dalle canzoni che dispongono, per « piazzarsi », di una organizzazione industriale e commerciale moderna e articolata.

Tutta la immensa organizzazione che vive e prospera dietro la canzonetta (nove milioni di dischi venduti, centomila juke-box, 45 ore settimanali di trasmissioni radiotoniche per 30 milioni di ascoltatori, ottomila orchestrine da ballo, e impianti nei bar, nei Grandi Magazzini, negli stabilimenti balneari, milioni di copie settimanali di ebdomadari, di canzonieri, 10 milioni di spettatori del Musichiere), operano insieme per coltivare e sfruttare i sentimenti dei più ingenui fra noi. Nascono così i fenomeni: Mamma e Edera, Claudio Villa e Nilla Pizzi, i « club », vere e proprie organizzazioni di massa, che assieme ai « circoli giallo-rossi » o bianconeri costituiscono il tessuto della nota organizzata e irreggimentata.

I cantanti sono non solo gli interpreti delle storie a fumetti raccontate dalle canzoni, ma personaggi ed eroi stessi di queste storie.

Famiglie modello

Il loro « divismo » si raccomanda per la sua vernice di domestica irreprensibilità. Tutti coniugati, in chiesa e in bianco, o fidanzati, legati comunque da trasporto irresistibile verso la mamma, con la quale si fanno fotografare spesso, e verso i figli, i cantanti italiani amano apparire, al contrario dei loro colleghi del cinematografo, come monogami a oltranza, antidivorzisti per principio. Le loro famiglie, suo onore, non nega il proprio fascino sulle donne. Il canterino di Trastevere coltiva ancora un sano e patrio gallismo, che gli detta dichiarazioni di questo tenore: « Voglio confidarvi un segreto. Se possiedo un'auto americana, ebbene, non pensate che sia una "fanatichería". E' una necessità. Perchè è l'unica macchina la cui carrozzeria sia talmente robusta da sostenere l'assalto delle fans ».

Sembrano dei personaggi mitici, i fans. Ogni volta che se ne parla, la riprovazione per le loro gesta è unanime. Ciò significa che si tratta in fondo di una piccola parte del pubblico. Ma esistono, non v'è dubbio. Li abbiamo visti con i nostri occhi caricati dalla Polizia a Palermo, mentre tentarano di impossessarsi della persona di Claudio Villa, ne abbiamo sentito uno litigare col portiere di un teatro perché questi impedire a sua moglie (del protestatario, non del portiere), di « fare l'omaggio » (non ne abbiamo saputo di più) al cantante preferito. Ne abbiamo ascoltato uno che diceva, a Palermo, di vincere a scopone se portava con sè l'effigie di Claudio Villa. Una signora a San Remo supplicava non so quale cantante di « fare felici » le sue figlie, che invocavano indecorosamente un autografo. E abbiamo nel nostro cassetto numerose lettere di fans che ci scrivono indignati delle nostre espressioni, a loro avviso irriguardose, nei confronti di Tonina Torrielli, o Tajoli, o di Villa. Una, indirizzata al Direttore, dice testualmente: « Se lei ha piacere che il Gismondi continui a scrivere sul suo giornale cerchi di targli seguire i miei consigli. Altrimenti si vedrà costretto a rinunciare alla sua collaborazione ».

Non è il caso di preoccuparsene, evidentemente, e neppure sarebbe il caso di parlarne, se non vi si scorgesse il segno di un costume che non ci fa onore. Industriali della canzone, editori dirigenti della RAI, perché no, giornalisti senza scrupoli, hanno creato e propongono alla fanatica ammirazione del pubblico i cantanti, destinati a produrre milioni che solo in piccola parte finiscono poi nelle loro tasche. Apprendemmo tempo fa la storia penosa di Marisa Del Frate denunciata dalla madre per averla lasciata senza soccorso e in condizioni di indigenza. La cantante, in uno slancio di sincerità, scrisse una « lettera aperta » nella quale fra l'altro si poteva leggere: « Il nostro mondo respinge i poveri. La voce è diversa per gli impresari a seconda che ci si presenti eleganti o vestite in maniera umile: dovetti cercare di sembrare quello che non ero: una donna ricca che non manca nulla, ma quante volte una stola di visone non è riuscita a togliermi il freddo che per la mancanza della cena si faceva sentire, quante volte la macchina è rimasta in garage perché non avevo i soldi della benzina! ».

Non è il caso di initiare naturalmente. E' pur sempre indicativo, però, della miseria, che è culturale ma non di rado anche materiale, di un mondo dominato dall'affarismo, dalla corruzione, da pochi potenti che fabbricano nei loro uffici i miti destinati a commuovere milioni di italiani. Vedremo in seguito chi sono costoro, e come lavorano.

ARTURO GISMONDI

Il settimanale « Sorrisi e canzoni » ha chiesto ai più noti cantanti cosa avrebbero voluto fare se avessero dovuto scegliere un mestiere diverso. Abbiamo scoperto così che la musica leggera ha nuociuto gravemente alle vocazioni ecclesiastiche, sottraendo ai conventi delle anime pie e timorate. Carla Boni sarebbe stata suora, Fausto Cigliano un devoto prelato; Claudio Villa, invece, avrebbe ammansito i leoni in qualità di domatore

MENTRE SI AGGRAVA LA CRISI DELLE STRUTTURE OSPEDALIERE ROMANE

E' in arrivo Padre Gemelli con una facoltà di medicina

Una campagna bene orchestrata per favorire l'Università Cattolica e screditare quella di Stato - Preoccupazioni nell'ambiente sanitario - Un'offensiva respinta nel 1950 - Illustri docenti invitati alla Cattolica

La settimana scorsa a Roma si sono contati ancora quattordici casi di poliomielite. La temperatura è fredda, il clima è quello invernale romano, eppure l'andamento della polio (espressione che i giornali hanno reso ormai familiare) non accenna a decrescere. Anche negli anni più gravi del passato, in gennaio la malattia spariva, se ne potevano forse contare un caso o due in tutto il mese. Quest'anno invece si comincia a temere che non si avrà neppure una breve pausa, fra la « stagione » '58 e quella '59. Le due stagioni del male si salderanno insieme e forse si avvererà la triste previsione avanzata da alcuni sanitari, secondo i quali il prolungarsi invernale dell'aggressività della malattia è soltanto il segno che l'epidemia vera e propria non è ancora scoppiata: verrà l'estate prossima. I medici cecoslovacchi, per esempio, che si sono rivelati all'avanguardia in questi studi, dicono che l'esperienza dimostra proprio questo: quando il male si prolunga nell'inverno, l'epidemia è alle porte.

Intanto a Roma sono stati vaccinati circa un terzo dei bambini sotto i sei anni. Le operazioni si svolgono negli ambulatori. In quello dell'Ufficio d'Igiene c'è sempre una lunga coda di mamme e bambini, che solo il freddo di questi ultimi giorni è riuscito a diradare. In un quadro drammatico, impensabile data la superficiale spensieratezza dei tempi (secondo oroscopi e televisione), pochi medici assistiti da vigili urbani iniettano ai bimbi l'antipolio. Goffi, nelle loro pesanti divise inadatte alla delicata mansione d'infermiere, i vigili urbani sono il simbolo vivente dello stato di emergenza in cui versiamo.

Tono di allarme

Chi si preoccupa di più è il medico. Durante le settimane più acute dell'epidemia e quando si sono verificati episodi che hanno scosso l'opinione pubblica, i medici si sono sentiti accusare di colpe che davvero non avevano commesso. Se verrà un'epidemia ancora più grave, tra qualche mese, che cosa accadrà? Non si ha notizia di provvedimenti eccezionali contro questo pericolo. Piuttosto, si avverte una strana sollecitudine di certi ambienti clericali, nel dare forma di aspra critica a ciò che di solito veniva velatamente ammantato di cautele e giustificazioni. E un tale fenomeno, comincia a essere considerato con preoccupazione da medici romani.

Una regia accorta, da ufficio psicologico, sta preparando a Roma l'ingresso imminente di una facoltà di medicina della Università cattolica. Dirige le operazioni Padre Gemelli. Il decreto di approvazione è stato pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » nel mese di agosto. Poco dopo, il quotidiano più conformista della capitale ha scatenato la sua prima massiccia offensiva contro tutti gli istituti ospedalieri della capitale, escluso quello del « Bambin Gesù », che appartiene al Vaticano. Ci sono mille ragioni per criticare la struttura dell'assistenza sanitaria italiana. Ma quel giornale ha troppo insistito sulle cliniche universitarie, per non destare il sospetto di voler favorire scopi di più complessa natura politica.

Morì un bambino in circostanze effettivamente inquietanti: quel giornale fu il primo a volere un'inchiesta. Mai, da quel pulpito, erano partite simili pretese. E la campagna si allargò. Anche i giornali del Nord ora ospitano di frequente corrispondenze sugli ospedali romani, scritte con un insolito vibrato tono d'allarme. Il caso dell'operaio D'Aquanno, operato al piede sano invece che a quello malato, il caso della Suora colpita con un pugno da un'alienata e morta un mese più tardi, per emorragia cerebrale: il caso del bimbo Alfredo Massari, per cui fu sollecitata l'inchiesta: in pochi mesi, gli esempi si sono moltiplicati e sempre sotto accusa sono stati messi gli ospedali retti da enti pubblici, le attrezzature ospedaliere universitarie, per le quali lo Stato non ha mai saputo prendere provvedimenti adeguati.

Ci sarebbe da compiacersene, se l'obiettivo fosse di scuotere una buona volta il governo. Invece (e a Roma, nell'ambiente medico, ci si rende ben conto di questo), la campagna di stampa giova soltanto a Padre Gemelli e all'operazione intrapresa dal Vaticano per mettere piede in maniera stabile nel settore della scuola e della pratica medico ospedaliera. Padre Gemelli tentò per la prima volta quest'operazione nel '50, a spese della Scuola medico-ospedaliera di Roma, che è un'antica e benemerita istituzione laica sostenuta da quattrocento medici soci, gelosi della sua autonomia. Padre Gemelli, invece, voleva imporle una convenzione con cui la Scuola sarebbe passata alle dipendenze del Vaticano. Non ci riuscì perché il segretario della scuola, dott. Lusena, seppe gareggiare in saggezza e fermezza con l'esperto rappresentante del Vaticano. Ma dopo il successo ottenuto, il dott. Lusena — nonostante le sue molte benemerenze — fu estromesso dalla Scuola medico ospedaliera. E poco tempo dopo, come se una singolare sfortuna lo perseguitasse, dovette lasciare anche il posto di direttore del Sanatorio romano, in seguito a una strana, violenta dimostrazione contro la sua persona, organizzata da un gruppo di malati.

Le trattative che Padre Gemelli condusse a quell'epoca possono illuminarci anche sul presente. I giornali non ne hanno mai fatto cenno. Un articolo della convenzione proposta dal Gemelli, per esempio, pretendeva di stabilire che gli insegnanti fossero scelti dal Corpo accademico della « Cattolica » di Milano, secondo il criterio « della loro moralità ». Discutendo di questi e altri punti in casa dell'on. Capua, Lusena riuscì a fare ammettere a Padre Gemelli, che per « moralità » si intendeva — in sostanza — fedeltà politica e ideologica alla Chiesa cattolica, vale a dire una discriminazione politica del corpo insegnante. Una vivace discussione sorse anche intorno al contenuto scientifico dell'insegnamento. Un'Università cattolica — chiedeva Lusena — avrebbe accettato d'impartire un insegnamento rigorosamente scientifico della medicina o non avrebbe preteso di inserire nei programmi elementi di fede, come l'intervento della grazia divina nella terapia dei mali naturali? Si sarebbero potute evitare lezioni sull'animazione del feto » o contro la rianimazione del malato dopo l'estrema unzione? Ci si ricorda che Lusena accennò all'esempio dell'aborto terapeutico. Il medico laico sosteneva che una gravidanza implicante per la madre pericolo mortale doveva essere interrotta, per salvare almeno uno dei due esseri viventi nello stesso corpo. Cito il caso di una giovane sposa morta in quei giorni appunto perché aveva preferito accettare il consiglio di un alto prelato piuttosto che quello del medico. Padre Gemelli, durante quella disussione, non volle impegnarsi in dichiarazioni compromettenti, preferì eludere il fondo della questione.

I nomi che si fanno

Ora è giunto il momento di riprendere l'argomento. Negli ambienti universitari circola la voce che illustri docenti sono stati avvicinati in questi ultimi tempi da emissari di Padre Gemelli e invitati a lasciare l'Università statale per passare all'insegnamento nella « Cattolica ». Si fanno i nomi di Dogliotti, che avrebbe già accettato per la parte chirurgica, di Cassano, naturalmente di Gedda, per una cattedra nuova di « genetica », di Nicola Pende. Alcuni eminenti professori hanno già declinato lo invito. Ma la preoccupazione è viva. Si ha l'impressione avvilente che lo Stato non voglia neppure tentare di mettere la Università in grado di difendersi dalla concorrenza clericale.

La Chiesa, dal canto suo, conosce l'importanza della medicina nel quadro di un mondo non più rassegnato alle superstizioni. Sa che la scienza medica non soltanto costringe i dogmi della Chiesa entro limiti sempre più ristretti, ma mette anche a contatto la sofferenza con una speranza di liberazione non più ultraterrena, bensì concretamente possibile su questa terra, per una gamma di mali sempre più vasta. Inoltre il medico è simile al missionario e i missionari, a loro volta, devono saper esercitare l'arte del medico ancora prima di quella del sacerdote. La cura delle anime e quella dei corpi si sposano oggi più facilmente che nel passato. Ecco le ragioni di tanto interesse della Chiesa per la medicina. Ma il futuro — ed è questo che in Vaticano temono e vogliono ritardare — appartiene ad un mondo nel quale nessun preconcetto religioso potrà ostacolare il cammino della scienza.

SAVERIO TUTINO

Vera Vinci, età venti anni, nome quasi italiano ma nazionalità svizzera. Attualmente a Roma, si batte per conquistare un posticino nel mondo cinematografico, ed espone con coraggio i suoi persuasivi argomenti

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Da clarinetto a trombone

Non saremmo ritornati sull'argomento se Marotta, con un articolo costruito a effetto, non ci avesse costretto a prendere il filo di un discorso cominciato la settimana passata. Si tratta ancora del film che Monicelli vorrebbe realizzare attorno alle vicende di due fantaccini turbatori, i quali, nella guerra del 1915-18, preoccupati di riportare a casa le ossa intatte, cercano in tutte le maniere possibili e immaginabili di evitare l'appuntamento con la morte. Anteriore per vocazione, i due soldati verranno a trovarsi in circostanze tali, che nei loro confronti non si potrà parlare di tradimento, ma addirittura di eroismo. Questa idea per un film già si procurando qualche fastidio a chi l'ha avuta e a chi intende tradurla sullo schermo. Sono volate parole grosse, abbiamo visto scendere in campo autorevoli organi di stampa e abbiamo persino letto un editoriale di Gaetano Baldacci trentenne d'indignazione. Adesso ci si mette pure Marotta. Povero don Peppino! Di quattro o cinque settimane si avvia convalescente per tornare a vibrare le sue quotazioni di sommo d'ordine, codino e ossequente ai più vieti imperativi della tradizione. E pensare che, a tondo, una volta, nutriamo molta simpatia per la sua prosa gustosa. Leggevamo Loro di Napoli e Strettamente confidenziale e pensavamo: Don Peppino è una meraviglia di umorista. Se non esistesse, bisognerebbe inventarlo. Le sue composizioni sembrano note uscite da un clarinetto, pungenti, squillanti, fresche, vivaci e colorite. Guardate, invece, come si è ridotto negli ultimi tempi! E' bastato l'annuncio del film di Monicelli a spingerlo sul palcoscenico e a fargli dare il via alla marcetta (e « Pace e contentezza, di trombone).

No, Dino, esclama Marotta, dalla tribuna dell'Europeo, non caro De Laurentiis, non lo lasciare questo film, perché diventerebbe un terreno di cuore. Il popolo italiano ha combattuto molte guerre, secondo logiche e ragioni che gli sono sfuggite. Che ci resta, dunque? Non resta che la guerra del '15-18, essa non ebbe Cesari o fanciulli, poeti o eroi: non ebbe parole rosse, e bisogna sì per forza costruirla da un popolo concorde e stremato. No, Dino, non dirmi che tu non hai intenzione di offendere chicchessia. Qui si approfitta di ogni occasione per arrivare l'Italia nostra. Stai attento, Dino, che se agirai di testa tua non ti giudicheremo un coglione, ma un fetente.

Commovente Marotta, permetteteci di contraddirvi. Chi vi assicura che Monicelli trama ai danni dello spirito patriottico? Chi vi autorizza a dubitare, se non avete neppure gettato uno sguardo sul copione del film, se non avete passato in rassegna neanche un metro di pellicola impressionata? Il vostro è un processo alle intenzioni bello e buono, ispirato forse da qualche antenato distrosi in una qualsiasi crociata inquisitoriale. Le carte che buttate sul tavolo sono bisunte e consumate, il vino che ci offrite sa di mistura e di polverina. Se non vi conoscessimo, saremmo quasi indotti a includervi nella categoria di quei signori, a proposito dei quali, un giorno, Samuel Johnson disse che « il patriottismo è il rifugio delle canaglie ». Per carità, non useremo nei vostri riguardi espressioni così forti: per noi siete sempre un gentiluomo partenopeo, magari eccessivamente intollerante. Vi professate critico e, quindi, nessuno vi negherà il diritto di stroncare ciò che vi pare e di sghiaccciare magari davanti a La terra trema, ma ora non vi limitate a distruggere Vostonti: pretendete qualcosa di più. Vorreste proibire la visione di La ragazza del peccato, perché non si sa, insomma, se il film sui due fantaccini di Caporetto, vorreste che cosa, il cielo solo lo sa. O meglio, a quale tipo di cinema ispirate l'abbaiamo capito. Vorreste vedere pellicole creazione come quelle partorite dalla vostra fantasia di sceneggiatore, tanto Amor non ha però potuto mai gli occhi e per cento esemplari, con il sorriso sulle labbra. Il cuore spento e il cervello nella luna. Poveto Marotta, sei veramente invecchiato!

m. a.

Panoramica

Jean Renoir tornerà ad Hollywood. La notizia è stata data dallo stesso regista francese, il quale ha precisato che ha ricevuto l'offerta di dirigere *Tre stanze a Manhattan*, una storia ideata da Georges Simenon.

Il ministro degli interni israeliano e l'associazione dei distributori di sale cinematografiche hanno deciso di proibire l'ingresso nello Stato d'Israele a film di produzione tedesca. Il provvedimento è stato preso in conformità delle proteste interpretate da attori che hanno lavorato nel periodo nazista e di quei film, che presentano il nazismo sotto una luce favorevole.

Pierre Brasseur e Orson Welles saranno gli interpreti principali di Diario di un assassino, che sarà girato interamente a Istanbul da Jean Pierre Mocky, un giovane attore convertitosi alla regia.

Prima effetto di recente accordo italo-americano Hal Roach junior, proprietario di 468 stazioni radiofoniche e di 23 [illegible] televisive, è giunto a Roma per mettere a punto un programma, che prevede la realizzazione di film destinati principalmente al paese del Mercato Comune. Hal Roach [illegible] interessato in questo programma diversi nomi [illegible].

Due registi, Berto Verzellesi e Camillo Mallaroni [illegible] attori, Fernandel e Bourvil [illegible] contendono uno stesso soggetto. La vicenda è imperniata su un prigioniero [illegible] ruba una vecca che gli servirà per evadere.

James Mason e David Niven appariranno in *The reason why*, rievocazione storico spettacolare della guerra di Crimea. Il film sarà diretto da Michael Powell.

Strettamente confidenziale

Jacques Prévert, poeta e sceneggiatore il cui nome è legato a tutto un periodo del cinema francese, ha messo da parte il consueto pessimismo e ha accettato di girare un cortometraggio sulla pubblicità.

Quando la finzione diventa realtà. Da alcuni mesi i fratelli Marx cercano gli attori che dovrebbero interpretare il film della loro vita. Capita, però che se Groucho riesce a trovare il suo sosia ideale, questi non armonizza con l'alter ego di Chico e di Harpo, e viceversa. La caccia al sosia perfetto si è trasformata in un diabolico labirinto. Si dice che i *producers* del film stiano per impazzire.

Maurice Chevalier spera di essere ammesso nella famiglia della *Comédie Française*. Egli vorrebbe interpretare il *Borghese gentiluomo* e il *Misantropo* di Molière.

negli ebdomadari che a centinaia di migliaia di copie vanno in giro per l'Italia, sono un modello di perfezione. Le donne ostentano francescana virtù, gli uomini spensieratezza da ragazzoni cresciuti troppo, il cui orizzonte femminile è limitato alla moglie e alla madre. Il caso di Gino Latilla e Carla Boni, che persisteranno a non sposarsi, ha tenuto in subbuglio per anni il mondo della canzone, costituendo una intollerabile nube nel cielo puro degli affetti canori.

L'angustia ha suggerito ai fans un metodo formidabile di pressione psicologica: i club ALBA (Ammiratori Latilla Boni Associati). Alla fine i due si sono decisi, e il giorno del matrimonio, procrastinando oltre le 22 il « finalmente soli », sono apparsi sui teleschermi, lui vestito di scuro, lei di bianco con pizzo e velo, per contare agli affezionati il tatticido « Sposi — oggi s'avvera il sogno e siamo spos. »

lo nel preciso istante in cui si erano messi a raccontare qualcosa. Non ci parve una pura coincidenza. Ci parve, invece, un felice sintomo di intesa ».

Il giornale che ospita tanta prosa ha una tiratura che si aggira sul mezzo milione di copie. Fino a qualche mese fa forniva al suo editore, che è anche quello dei « canzonieri », dei « segretari galanti », dei « libri dei sogni » e di « Barbanera », centinaia di milioni annui di profitto. E' stato detto e scritto tanto sull'influenza di Benedetto Croce nella cultura italiana, e nulla su quella di Peppino Campi di Foligno. Non è giusto.

Lo choc di Modugno

Questa formidabile impresa editoriale, che ha fatto cantare e scrivere d'amore milioni di italiani, ha fatto gola a un editore intemerato come Mondadori, che da qualche settimana mette in vendita un altro giornaletto, ispirato alla trasmissione televisiva del sabato sera, nel quale tutta l'Italia appare ferreamente regolata dal suono del campanaccio e dal romanesco sgraziato di Mario Riva. Questo giornaletto ha una posizione diversa, da quello del precedente. Nella lotta fra « mammisti », o « piaanoni » che si voglia, e « modernisti » o « urlanti », secondo che si preferisca, è dalla parte dei secondi. Modugno e Betty Curtis hanno [illegible] meglio su Villa e la Pizzi.

Gli affetti familiari, però, anche qui sono in cima a tutto. Modugno — apprendiamo — ha avuto un solo choc in America, la nascita del figlio. Sta scrivendo una canzone, e sul figlio. Si chiama « Io sei un angelo », dedicata al figlio.

Lo stesso giornaletto di Mondadori ci dà di Gloria Christian questa amorosa immagine. « Durante uno spettacolo cantava. Tutte le mamme — dice Gloria — circondata da bimbi e bimbette... a me era particolarmente simpatica una bambina finlandese di tre anni. Durante le prove la tenevo sempre in braccio. Prima della trasmissione, il regista mi pregò di allontanare della piccina ricordomi perché accarezzare un ragazzetto. Tutto andava per il meglio quando a metà la piccola finlandese fuggì dal suo posto e mi volò incontro... mi tendeva le braccia corrucciata, si era vista dimenticata e gelosa del maschietto. Feci in modo bene o male di finire la canzone e solo dopo seppi che la bimba, che si chiamava Ingrid, non aveva la mamma. Allora per tre ore la tenni stretta a me. Era tiepida e delicata, amorevole. Mi faceva pensare a quando avrò io una bella bambina... ».

Claudio Villa, e sia detto a no di impossessarsi della persona di Claudio Villa, ne abbiamo sentito uno litigare col portiere di un teatro perché questi impedire a sua moglie (del protestatario, non del portiere), di « fare l'omaggio » (non ne abbiamo saputo di più) al cantante preferito. Ne abbiamo ascoltato uno che diceva, a Palermo, di vincere a scopone se portava con sè l'effigie di Claudio Villa. Una signora a San Remo supplicava non so quale cantante di « fare felici » le sue figlie, che invocavano indecorosamente un autografo. E abbiamo nel nostro cassetto numerose lettere di fans che ci scrivono indignati delle nostre espressioni, a loro avviso irriguardose, nei confronti di Tonina Torrielli, o Tajoli, o di Villa. Una, indirizzata al Direttore, dice testualmente: « Se lei ha piacere che il Gismondi continui a scrivere sul suo giornale cerchi di targli seguire i miei consigli. Altrimenti si vedrà costretto a rinunciare alla sua collaborazione ».

Non è il caso di preoccuparsene, evidentemente, e neppure sarebbe il caso di parlarne, se non vi si scorgesse il segno di un costume che non ci fa onore. Industriali della canzone, editori dirigenti della RAI, perché no, giornalisti senza scrupoli, hanno creato e propongono alla fanatica ammirazione del pubblico i cantanti, destinati a produrre milioni che solo in piccola parte finiscono poi nelle loro tasche. Apprendemmo tempo fa la storia penosa di Marisa Del Frate denunciata dalla madre per averla lasciata senza soccorso e in condizioni di indigenza. La cantante, in uno slancio di sincerità, scrisse una « lettera aperta » nella quale fra l'altro si poteva leggere: « Il nostro mondo respinge i poveri. La voce è diversa per gli impresari a seconda che ci si presenti eleganti o vestite in maniera umile: dovetti cercare di sembrare quello che non ero: una donna ricca che non manca nulla, ma quante volte una stola di visone non è riuscita a toglierme il freddo che per la mancanza della cena si faceva sentire, quante volte la macchina è rimasta in garage perché non avevo i soldi della benzina! ».

Non è il caso di initiare naturalmente. E' pur sempre indicativo, però, della miseria, che è culturale ma non di rado anche materiale, di un mondo dominato dall'affarismo, dalla corruzione, da pochi potenti che fabbricano nei loro uffici i miti destinati a commuovere milioni di italiani. Vedremo in seguito chi sono costoro, e come lavorano.

ARTURO GISMONDI